

Chi è l'uomo con la valigia di cheddite catturato dai carabinieri?

«Mercante di morte» preso a Firenze

Fra i documenti sequestrati, prove che il personaggio era in contatto con due nuclei eversivi diversi - Insieme con lui arrestate due donne - L'esplosivo dello stesso tipo di quello usato per l'attentato all'IMI - Oggi si svolgeranno i funerali dell'appuntato rimasto ucciso

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Sono saliti a tre gli arresti per il «blitz» dei carabinieri nel corso del quale è morto l'appuntato Niceto Caracuta, ucciso per errore da un giovane commilitone. In carcere sono finiti il presunto terrorista preso nella pensione «Elite» di via della Scala, Umberto Iacone di 35 anni originario di Ragusa, ma residente a Firenze e la sua amica Enza Sparapano di 27 anni nata a Bari ed iscritta alla facoltà di Lettere e Filosofia (sui nomi dei quali gli inquirenti l'altro ieri avevano imposto il silenzio), e la moglie dello Iacone, Tamara Rinaldi di 32 anni. L'uomo e le due donne sono accusati per ora di detenzione di esplosivo, ben cinque chili di cheddite, che hanno trasportato in diverse volte.

Gli inquirenti sembra però abbiano in mano anche alcune agende che potrebbero portarli sulle tracce di altri complici del terzetto. Dalla valigia trovata in possesso dello Iacone, sono saltati fuori documenti che vengono definiti «interessanti». Sono stati trovati volantini delle Brigate rosse, dei Nap, alcuni ciclostilati che rivendicano attentati compiuti recentemente a Firenze (sembrano ci sia anche quello di «Prima linea» per l'attentato all'IMI) nonché alcune piantine di possibili obiettivi da colpire. Quali?

Quello comunque che avrebbe maggiormente attirato l'attenzione del sostituto procuratore della repubblica dottor Carlo Casini, che dirige lo indagini, sarebbe una sorta di organigramma incodato delle «squadre proletarie di combattimento», che a Firenze hanno firmato nel luglio scorso l'attentato alla pretrada e l'azzappamento del giudice Silvio Bozzi a dicembre.

Il tipo di esplosivo trovato nel terzetto sembra inoltre uguale a quello rinvenuto al gruppo di «Azione rivoluzionaria» bloccato a Parma, ma non si esclude che lo Iacone e le due donne facessero i «corrieri» anche per qualche altra organizzazione terroristica. I cinque chilogrammi di cheddite trovati nella valigia dello Iacone, infatti, sem-

bra provengano dalla stessa fabbrica di Aulla in Alta Lunigiana, dalla quale furono rubati i candeletti trovati nella cittadella medicea di Pisa, sulla «Fiat» 128 sulla quale a Parma fu bloccato il commando italo-tedesco formato da Rocco Martino, Carmela Pana e dai due tedeschi Willy Piroch e Johanna Hartwig.

Ufficialmente gli investigatori dicono di «indagare in varie direzioni». E' certo che Firenze è ormai una delle basi preferite da questo gruppo terroristico, Azione rivoluzionaria che si dice di ispirazione anarchica. Basta pensare che quando il commando italo-tedesco fu sorpreso a Parma pronto a compiere un attentato, i complici provvidero a far giungere nei capoloci toscani due valigie piene di documenti di Azione rivoluzionaria. Il destinatario, Giancarlo Verdecchia, nell'abitazione del quale verranno poi trovate dagli investigatori, era un impiegato del comune di Campi Bisenzio. Anche Umberto Iacone del resto era sconosciuto come «politico». I suoi precedenti parlavano soltanto di truffa, falso ed appropriazione indebita. Anche i nomi delle due donne sarebbero nuovi per polizia e carabinieri.

Come mai, poi, in mano allo Iacone ci sono documenti, indirizzi ecc. che riguardano due organizzazioni terroristiche diverse? Finora non era mai accaduto un fatto simile: quindi, lo Iacone è un «mercante di morte» cui non interessa quali e quanti si rivolgono a lui? Oppure c'è qualcosa di più preoccupante? Domande a cui il magistrato inquirente per il momento non risponde.

Non si esclude che i due gruppi stessero operando una specie di «fusione» per creare un nuovo centro operativo in Toscana dopo che Azione rivoluzionaria era stata decimata dagli arresti: del resto, sembra che le due organizzazioni eversive fossero già abbastanza vicine. Fino al luglio scorso, ad esempio, le squadre proletarie di combattimento avevano respinto l'appello delle Br ad entrare nella clandestinità, sostenendo la necessità di «un legame con le lotte



FIRENZE — L'appuntato Niceto Caracuta rimasto ucciso durante la cattura del «corriere del tribolo»

di massa» e anche Azione rivoluzionaria sembra si muovesse sulla stessa linea.

Ieri mattina è stata eseguita l'autopsia sul corpo dell'appuntato Niceto Caracuta i cui funerali si svolgeranno questa mattina alle ore 10 partendo dalla chiesa della Madonnina del Grappa in via delle Panche.

Piero Benassai

Chi manovra ancora nell'ombra gli «opposti estremismi»?

Sulla nera falsariga di Freda i proclami dipinti di rosso

Interessanti identità fra il comunicato di «Azione rivoluzionaria» e le teorie del neonazista padovano - Le figure ambigue spuntate dietro il commando italo-tedesco

Dal nostro invito

PARMA — Nicoletta Mantella, 30 anni, detta «Nicla», è un nome sul quale la polizia sta puntando tutto il suo interesse. «Nicla» è stata fermata alcuni giorni fa in Toscana nell'ambito dell'inchiesta su «Azione rivoluzionaria», il cui primo nucleo terroristico italo-tedesco (Rocco Martino, Carmela Pana, Willy Piroch e Johanna Hartwig), bloccato su una 128 carica d'armi e di esplosivi, è stato di recente condannato dal tribunale di Parma (nove anni a ciascuno compenente).

Ma chi è questa Nicla? Chi sono anche gli altri presenti in questi giorni che sembrano appartenere alla stessa organizzazione? Rispondendo alla domanda si offre anche una chiave di lettura diversa sia del commando italo-tedesco, sia della sigla eversiva «Anarco-comunista» (questa

è la denominazione, diciamo, ideologica) entrata ufficialmente nel firmamento del terrorismo con il processo di Parma e con la lettura del «comunicato numero 1».

Nicla, dunque, era convivente di Enrico Paghera, presunto terroristico arrestato a Lucca il 18 aprile dell'anno scorso (quando ancora si cercava la «prigionia di Moro») con in tasca la mappa di dove si trovavano quindi le qualche modo legato anche ad «Azione rivoluzionaria»: il suo nome, insomma, sulla fuori un po' dovranno. Chi è allora?

L'inchiesta in corso a Bologna proprio su Stark darà forse una risposta: intanto, è estremamente interessante ritrovare la sua lunga mano anche qui, tra gli adepti di «Azione rivoluzionaria», che dopo essersi fatta viva a Torino con il ferimento del compagno Ferrero e in Toscana con altri attentati, al processo di Parma si è costituita la sua «credibilità rivoluzionaria» con quel comunicato numero 1, allucinato soltanto per chi non voglia approfondiere il suo contenuto e compiere un esame attento del linguaggio usato.

Amico anche di numerosi

mafiosi, in buoni rapporti con alcuni funzionari delle ambasciate USA in Europa, e «visitato» in carcere da personaggi del controspionaggio, Stark lo ritroviamo quindi in qualche modo legato anche ad «Azione rivoluzionaria» e comunicato numero 1».

Nicla, dunque, era convivente di Enrico Paghera, presunto terroristico arrestato a Lucca il 18 aprile dell'anno scorso (quando ancora si cercava la «prigionia di Moro») con in tasca la mappa di dove si trovavano quindi le qualche modo legato anche ad «Azione rivoluzionaria»: il suo nome, insomma, sulla fuori un po' dovranno. Chi è allora?

L'inchiesta in corso a Bologna proprio su Stark darà forse una risposta: intanto, è estremamente interessante ritrovare la sua lunga mano anche qui, tra gli adepti di «Azione rivoluzionaria», che dopo essersi fatta viva a Torino con il ferimento del compagno Ferrero e in Toscana con altri attentati, al processo di Parma si è costituita la sua «credibilità rivoluzionaria» con quel comunicato numero 1, allucinato soltanto per chi non voglia approfondiere il suo contenuto e compiere un esame attento del linguaggio usato.

Affermazione, questa, che potrebbe apparire anarchica, se, poco più in là «Ar» non prendesse a prestito da Marx il principio «da ognuno secondo le sue capacità a ognuno secondo i propri bisogni». Ma, soprattutto, se non tradisse apertamente la sua ideologia, quando sottolineava che «la fase attuale dello scontro rivoluzionario ha re-

sionista». Il compito, per Freda, «non è di limitarsi ad arrecare danni o semplici distruzioni al regime, ma provocare la disgregazione. Occorre che la lotta unitaria al sistema per la elevazione del sistema precisi i propri veri obiettivi in modo radicale».

Una frase, quest'ultima, che pure tratta parsi parsi dalle teorizzazioni del fascista Pino Rauti prima e del fuggiasco Franco Freda poi. Che la teoria dei repubblichini che, nel '45 a Padova nei giorni della liberazione, giuravano di non sciogliersi e, anzi, di cominciare da quel momento la vera guerra clandestina contro lo Stato democratico (e «comunista») che andava costituendo il «fronte di resistenza», che, di salto in salto di qualità, è arrivata dove è giunta oggi.

Ricordiamo che cosa disse in un discorso in Germania (si era nel '69) Franco Freda (il discorso venne poi pubblicato, con il titolo «La disintegrazione delle multinazionali»). «Lo Stato è unico. Esso non è aggreditibile. Lo Stato o esiste o non esiste e dove esiste c'è lo sfruttamento». Ricordiamo che cosa disse in un discorso in Germania (si era nel '69) Franco Freda (il discorso venne poi pubblicato, con il titolo «La disintegrazione delle multinazionali»). «Lo Stato è unico. Esso non è aggreditibile. Lo Stato o esiste o non esiste e dove esiste c'è lo sfruttamento».

E' una coincidenza anche il nome di Nicla Mantella, quindi di Enrico Paghera, quindi di Ronald Stark, l'«americano»? E' coincidenza che a Roma sia stata saccheggiata un'armeria e che i Nar abbiano rivendicato l'azione in nome del terrorismo rosso e nero?

Ci diceva lo scorso anno, venti giorni prima della strage di Via Fani, un magistrato

padovano: «E' avvenuta, anche a livello di base, la saldatura tra "opposti estremisti". E qui si sta preparando qualcosa di molto grosso in campo nazionale. C'è un'unica cosa da fare: arrivare a chi tiene i fili».

Gian Pietro Testa

Un anno fa a Milano i due giovani assassinati da ignoti killer

Fausto e Iaio vittime della violenza

Sulla loro morte ipotesi, ma, per ora, nessuna verità - Un solo fatto è certo: chi ha compiuto la feroce esecuzione sapeva di innescare una tragica spirale

Dalla nostra redazione

MILANO — E' passato un anno dall'assassinio di Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci, i due ragazzi di diciott'anni del Centro sociale Leoncavallo, del Casoretto, popolare quartiere di Milano. Due ragazzi uccisi a freddo poco distante dal centro sociale, in via Mancinelli, una sera di sabato, due giorni dopo il sequestro di Moro e il massacro della sua scorta.

E' passato un anno e purtroppo non si è ancora chi li abbia assassinati. E' passato un anno e di quel crimine orrendo sono state fatte diverse ricostruzioni. Siamo sempre alle ipotesi. Per «La sinistra», organo del Movimento lavoratori per il socialismo, si è trattato di un omicidio fascista, compiuto da fascisti in prima persona. Per «Lotta continua» Fausto e Iaio qualche settimana prima del delitto «avevano scoperto che lo spaccio di droga in zona Lambrate era in mano alla banda Turatello e ai fascisti lirettamente legati a Servello». Gli assassini, quindi, sono stati reclutati i fascisti ma usati per un movente sostanzialmente diverso.

Perché Fausto e Iaio dunque? Una verità è comunque chiara: chi stroncò le loro giovanissime esistenze si propose di scatenare altre violenze, di innescare una spirale di ritorsioni.

Milano parò quell'attacco, svuotò quell'insidia. Furono imponenti i funerali, ai quali si riunì anche superando incertezze e ritardi e nei quali la commozione di migliaia e migliaia di giovani e vecchi si fuse con la macchia presenza degli operai, di dirigenti sindacali e politici. Un altro capitolo più grave era l'obiettivo su cui puntavano gli strategi del terrore: la rottura dell'unità popolare, la reazione violenta di chi non cerca alleati, ma solo nemici vari o presunti. Fu invece la

risposta di Milano una ripulsa di massa al terrore, alla pratica della violenza che i gruppi estremisti non hanno capito o voluto capire. Non si può tacere, minimizzare se un gruppo di criminali massacra un ragazzo come Sergio Rattelli perché è fascista; non si può, come fece «Lotta continua», compiacersi di vere o false definizioni allo scoppio per l'uccisione del vice brigadiere della polizia Antonio Castri: parlare di posizione «subordinata di fronte al terribile attacco alle istituzioni recato col sequestro di Moro, non si può fare tutto questo e poi chiedersi "Che fare?" di fronte ad una guerra». quella dei terroristi, che trasforma osini cittadino in un obiettivo.

Certo: il terrorismo si è banalizzato, seguendo una logica perversa e come sanatoria risposta all'isolamento. Ma si capisce che c'è una sola linea che passa per Moro, Fausto e Iaio, Rosa, Alessandrini fino a Grazia Fava e va oltre. Chi vuole scoprire le cause di questo omicidio deve fare un passo oltre le frontiere della scena, oltre le frontiere della vita privata, oltre le frontiere della morte per un puro caso. Ma il 17 novembre ho provato solo amarezza, di fronte a quel ragazzo di 20 anni, con quegli occhi allucinati, che mi puntava contro una pistola. Amarezza, ma non rassegnazione: è possibile battezzare il terrorismo con le armi della cultura e della partecipazione.

Parla un'altra vittima, il consigliere provinciale di Maurizio Puddi: «In questa Italia della ragione, alla violenza bisogna rispondere con le riforme troppe volte rimaste sulla carta». Parla il sindacato: «Lo stato democra-



Salta il confronto di due br con i testimoni di via Fani

ROMA — Alcuni abitanti di via Fani che un anno fa videro massacrare la scorta di Moro sono stati convocati ieri mattina per partecipare ad un «confronto all'americana» con i brigatisti Corrado Alunni e Lauro Azzolini, imputati nell'inchiesta sulla strage. Il confronto è andato a vuoto: Alunni e Azzolini non hanno abbandonato il loro logoro copione dei «prigionieri politici»; si sono rifiutati di mostrarsi ai testimoni con il volto scoperto e non hanno accettato di rispondere alle domande dei giudici. I due imputati hanno deciso di mostrare le fotografie dei due imputati. A quanto si è saputo da indiscrezioni, Azzolini e Alunni sarebbero stati riconosciuti proprio come due dei sacerdoti delle Brigate rosse di via Fani. NELLA FOTO: Corrado Alunni.

Ennio Elena

La sentenza sul tentativo di Borghese

Continuano a tramare i complici occulti dei golpisti fascisti

Una ammissione nella motivazione depositata dai giudici - Nessuno sforzo per individuarli - Giustificato l'operato di Miceli

ROMA — Il punto di partenza della farneticante (ma neanche poi tanto) analisi di Junio Valerio Borghese era questo: nella complessa realtà italiana non vi sono margini per iniziative destabilizzanti condotte da squadre o reparti irregolari che autonomamente si organizzavano per «prendere il potere»; di conseguenza si rendeva necessario sollecitare l'appoggio delle forze armate. Il golpe doveva nascer così affermano i magistrati che hanno depositato in questi giorni la sentenza che riguarda «il principe nero» e tutta la vicenda, per molti versi ancora oscura, che viene chiamata golpe.

Ma l'aspetto più interessante della ricostruzione compiuta nel lunghissimo documento è un altro: quello che riguarda le modalità con le quali doveva essere sollecitato l'intervento dell'esercito. Sembrava di ascoltare, mutati i segni e i colori dei protagonisti (ma sono poi effettivamente mutati?) i proclami sulla guerra civile, sulla spirale «rivoluzione e repressione». I discorsi, e purtroppo non solo i discorsi, dei teorici dell'ultimo terrorismo. Dunque, stando ai documenti esaminati durante il processo i golpisti si prefiggevano un compito: provocare una miriade di azioni criminose minori, di soprusi, di aggressioni, di scontri, di colpi di mano e ogni tanto fare esplodere episodi di contestazione clamorosa. L'obiettivo: determinare uno stato di sfiducia, di tensione e di allarme, nella collettività, paralizzare gli organismi istituzionali.

La conseguenza più immediata sarebbe stata una difficoltà sempre più evidente a controllare la situazione fino all'impossibilità di colpire i colpevoli. Nelle intuizioni dei golpisti tutto ciò avrebbe dovuto ingenerare nei benpensanti un istintivo «desiderio di ordine da tutelare a costo di qualsiasi rinuncia e sacrificio». A questo punto le forze armate avrebbero avuto la opportunità di intervenire per restituire la legge. E solo allora il Fronte nazionale di Valerio Borghese sarebbe uscito allo scoperto per rivelare il suo ruolo e chiedere «il compenso»: la partecipazione nella costruzione «di uno stato forte e autorevole».

Questo disegno, dicono i giudici, non è stato partorito solo da Valerio Borghese, ma «tutti gli imputati di chirurgi colpevoli ed altri soggetti rimasti purtroppo occulti». Ecco un punto centrale del processo: ci sono dei soggetti occulti che hanno lavorato per una ipotesi di autoritaria alleanza fino al 1974. Dove sono finiti questi personaggi? E' pensabile che una volta fallito il progetto si siano ritirati in buon ordine rinunciando a continuare a tramare? E' un inquietante interrogativo che ci riporta a vicende più immediate nel tempo.

Ma andiamo avanti nella lettura della motivazione della sentenza dei giudici della corte d'Assise di Roma. Vi si scrivono altri motivi di interesse riferiti alla situazione attuale dell'ordine pubblico nel nostro paese. Dice la sentenza che le basi del tentativo eversivo furono gettate nel 1968 e nel 1969, in particolare dopo l'estate di quel'anno. Per il 1969, si è parlato di un inquinante, il «fronte di opposizione nazista e sanguigno».

Le masse non possono stare a guardare. Se ciò accadesse, due sarebbero le conseguenze. O vincono loro, e sarebbe facile immaginare quali metodi di governo adotterebbero. O diventano come il Cile, il Brasile, l'Argentina, l'Uruguay, dove ammazzano 10 mila persone per ogni terrorista. In questo paese c'è ancora lo spazio per l'iniziativa democrazia, utilizziamolo». Parla uno studente: «Lo stato democratico è possibile battezzare il terrorismo con le armi della cultura e della partecipazione».

Parla un'altra vittima, il consigliere provinciale di Maurizio Puddi: «In questa Italia della ragione, alla violenza bisogna rispondere con le riforme troppe volte rimaste sulla carta». Parla il sindacato: «Lo stato democra-

Bernanos, Kierkegaard, Chaplin, Gide, Hofmannsthal, Leopardi, poeti, scrittori, artisti, letti dal «primo critico della letteratura tedesca».

«Paperbacks», L. 8000. Einaudi